



Foto Secco d'Aragona - Milano

Giacomo Manzù - La Vergine Immacolata - Università Cattolica di Milano - L'assieme e un particolare.

SCULTURE DI GIACOMO MANZÙ

Fra le gioie — meno, molto meno abbondanti di quel che comunemente si creda — che riserba l'ingrato mestiere del critico, ho sempre messo in prima linea quella di poter seguire da vicino il progressivo formarsi della personalità d'un artista. Allo stesso modo forse, suppongo, il naturalista studia il crescere e il fiorire d'una pianta o segue le sue esperienze d'acquario, ma in lui deve per forza mancare quel senso di affettuosa e trepidante cordialità che ci unisce a un altro uomo e fa sì che si goda dei suoi progressi o si soffra per i suoi errori quasi si trattasse di cose nostre. In altre parole questo mestiere del commentatore o meglio dell'annunziatore, per il quale bisogna rassegnarsi ad essere tacciati di biliosi maligni o di sfacciati settari, presuppone o, meglio presupporrebbe un animo aperto e sensibile non soltanto al puro fatto artistico, ma pronto a dividere ed a intuire quelle che sono le sofferenze e le fatiche della creazione.

Il discorso mi viene spontaneo a proposito di Manzù e delle sue opere nelle nuove cappelle dell'Università Cattolica.

Giacomo Manzoni, detto Manzù, è poco più di un ragazzo; egli fa parte d'una covata d'artisti che ora stanno sbizziosandosi, ma di tutti loro è quello forse in cui più chiaramente si incominciano a delineare e a definire un mondo interno e un personale modo di esprimerlo.

Manzù è un'invenzione di Muzio. Muzio l'ha scovato un paio d'anni fa mentre viveva inquieto nelle troppo quiete, pudiche e provinciali arie della sua Bergamo, e di lì l'ha aiutato ad uscire. Trapiantato a Milano, tuffato in un clima artisticamente ben più vivo, questo giovanissimo plasticatore s'è messo — un po' per vivere, un po' per suo gusto — a fare degli sbalzi in argento, pieni di sottilissimi passaggi e le cui mitiche figurazioni avevano già una loro grazia acerbetta. Naturalmente in questi come nei disegni contemporanei erano palesi — nè avrebbe potuto essere altrimenti — influenze diversissime e soprattutto un modo schiettamente arcaicizzante, che forse veniva anche da certe immaturità espressive; in altre parole ingenuità e stilismi vi si mescolavano assai curiosamente.



Giacomo Manzù - Sant'Agostino - bassorilievo nella cripta della Cappella del Sacro Cuore all'Università Cattolica di Milano.



Giacomo Manzù - Sportello del Tabernacolo nella Cappella di S. Francesco all'Università Cattolica di Milano.

Foto Secco d'Aragona - Milano

Ma sbalzi e disegni erano soltanto una parte dell'attività del nostro artista: opere di plastica più impegnative venivano affrontate in pari tempo. Di questi tentativi, il più vitale e il più tipico mi sembra ancor oggi il nudo sdraiato della « Sula-mite », in cui il ricordo dei coperchi da sarcofago etruschi appare tradotto con un senso di elementare stupore e di sottile eleganza. In altri, come il « Fanciullo col mandolino » e il « San Giovannino seduto », la risoluzione plastica era, se non sbagliata, di parecchio più debole e incerta.

Le opere ora compiute all'Università Cattolica ci danno l'immagine di un Manzù, se non formato, almeno su una strada assai avanzata.

E qui, se la brevità dello spazio non lo vietasse, verrebbe voglia di toccare il tasto dell'arte religiosa; pure, a costo d'essere superficiali, bisogna ripetere che alla rottura fra pubblico e artisti, tipica di tutta l'arte moderna, corrisponde non meno deciso il divorzio fra Chiesa ed artisti *viventi*. E tale divorzio, se s'ha da credere a certi ben chiari segni recenti, non è destinato a finire troppo presto; fino a quando arte religiosa vorrà dire rifacimento di modelli cinque o seicenteschi, considerati come massima espressione mistica, o predominio del più banale accademismo postneoclassico, le porte degli edifici sacri saranno chiuse agli uomini nuovi. Sarà un'arte che di religioso avrà il nome come quella dei fabbricanti d'immagini, non certo lo spirito. (È proprio detto che il nostro tempo possa dare un'arte religiosa in quanto a servizio di una religione rivelata? Qui sta il nocciolo della questione, la quale, così impostata, conduce, secondo noi, a conclusioni risolutamente negative; ma, a volerlo sviluppare come si conviene, il discorso rischierebbe di prenderci la mano).

Poiché dunque l'aver chiamato un artista come Manzù ad ornare le mura delle cappelle dell'Università Cattolica è stato da parte di Muzio un atto di deciso coraggio, vale la pena di domandarsi se esso ha tratto dalle opere la sua giustificazione finale, non soltanto morale, ma estetica.

Anzitutto la scelta di Muzio non è dovuta al caso; questo ragazzo, credente per tradizione familiare e per intimo convincimento, portato per sincera inclinazione a dar vita a sacre figure, appartiene a quel gruppo di neoidealisti che ha avuto in Tullio Garbari la più tipica e maggiore espressione.

Per Manzù dunque arte sacra non vuole dire esercizio meccanico o fatica d'estetizzante; anche le sue derivazioni, le sue inclinazioni sono per un'arte passata profondamente religiosa. Se ne vedono i segni nei quattro santi in bassorilievo delle colonne della cripta nella Cappella del Sacro Cuore, figure che rivelano fin troppo il loro spunto romanizzante. Nei quattro grandi bassorilievi in cemento che si snodano lungo le pareti della stessa cappella, lo scultore s'è attenuto a un'iconografia tradizionale, più prossima a noi, ma a parte l'involontaria accentuazione del loro verticalismo, essi appaiono meno convinti per la debole soluzione plastica e specie per l'espressione alquanto dolciastra.

Certo il meglio delle recenti fatiche di Manzù si ritrova nei due sbalzi figurati per gli sportelli dei tabernacoli, di delicata fattura, e in quella statua della *Madonna col Bambino* (per la Cappella dell'Immacolata), che era poi l'opera di maggior impegno. Qui, più libero da ricordi preziosi o da schemi allettanti, Manzù s'è accostato al divino con una figurazione umanissima. La sua Madonna è una madre che regge il fanciullo con la posa di tutte le madri, mentre il piccolo Gesù con una mano si appoggia sorridente al suo petto e con l'altra sostiene la croce: motivo semplice e comune, che tutti gli artisti cristiani hanno trattato e che qui si riesprime con un affettuoso senso di pacata dolorosa tenerezza.

All'occhio del critico la parte inferiore del gruppo potrà sembrare meno soddisfacente per la rigida monotonia dei profili e per la modellazione non sempre vigorosa e sostenuta, mentre l'intreccio delle mani della Vergine che stringono i piedini del fanciullo apparirà forse il punto realizzato più felicemente, ma tutto ciò in fondo poco toglie o aggiunge all'intimo valore di questa che è l'opera schietta di un puro e di un sensibile, opera — ripeto — che si accosta al divino con modo semplice e quindi eternamente nuovo.

LAMBERTO VITALI

Di Giacomo Manzù hanno scritto assai a lungo Giovanni Scheiwiller (Manzù, Milano, 1932) e Sandro Bini (in *Artisti*, Firenze, 1932).